

Mombello, il libro di Lorenzo Magrassi

Brasca e valòspi al "Belvedere"

Chiude il ciclo di appuntamenti della rassegna letteraria di maggio, il libro "Brasca e valòspi" del mombellese Lorenzo Magrassi che verrà presentato sabato 2, alle ore 21, al belvedere Melvin Jones adiacente la chiesetta di San Martino di Mombello. Introduce le letture con commenti sui contenuti Pier Giuseppe Bosco di Cerrina. Ingresso libero. Info 0142-944101.



Con "Brasca e valòspi" torna al suo dialetto il poeta monferrino Lorenzo Magrassi dopo la parentesi dell'esperienza in lingua italiana con "Cadenze del cuore", liriche che hanno lasciato un segno di raffinatezza e pensosa, assorta, musicalità. Ora il dialetto di Mombello gli permette un ritmo rallentato-elegiaco e insieme di rapido respiro: espressioni adagiate in rotondità compiaciuta o serica ("stralüsi", "strusanda", "ansognarà", "taconaja", "darmagi...") e vocaboli ispidi, incisivi, tronchi.

Una tastiera varia, con adagi emotivi e suoni ridotti a vibrazioni, echi, talora distesi in dolci filigrane sincopate, quasi da ballata popolare: "chi sà chi sà lòn ch'es preura /a tornà, dop tant temp...")

E' una partitura frammentata, dove l'impressionismo è ottenuto anche dal timbro stesso dei vocaboli dialettali, e dai caratteristici legami interni di quegli articoli in aferesi e nasali, tipici della parlata monferrina. Un impressionismo in apparenza pittorico (per la tematica paesaggistica) ma sostanzialmente musicale, fatto di rintocchi alla Debussy: non dimentichiamo la presenza costante della musica nella vita di Magrassi, da più di quarant'anni direttore della corale "I polifonici monferrini".

Se non si parte da questo linguaggio atavico e reinventato si riduce l'opera del poeta in vernacolo a dimensioni etnologiche o a facili pennellate di colore paesano. Perché - ha ragione il Bally - la lingua "parlata" ha una sua stilistica, che spesso la critica non considera. Anche le persone evocate da Magrassi sono come scorperate, riemerse attraverso voci, soffi di passi leggeri: la figura stessa della madre, che spaziava in "Cheur e pais", in questa raccolta diventa "un fià 'd paroli".

La natura (grilli, stelle, campane) è musica - leopardianamente - in lontananza.

E' un piccolo mondo di memorie che vivono a sprazzi, in residui di vita ("brasca"), e si illuminano per brevi attimi di desiderio e nostalgia ("valòspi", ultime scintille di vita). E' sempre presente però la consapevolezza che memorie e desideri svaniscono nel momento stesso in cui si accendono, e questo rendez-vous impossibile determina quel tono dominante di personale elegia. Ma c'è tenerezza nel liberare i ricordi, nel ripercorrere insistito i sentieri del passato; sentieri senza contorni né nomi precisi, perché solo chiamandoli "santè, strà, brich..." il poeta li sente fuori dal tempo e cosa sua.

Giuse Vipiana Albani